

Orazio Antoniazzi

Lo SPIRITO,
come il VENTO,
soffia dove vuole

Profezie e profeti fuori dagli schemi



CENTRO AMBROSIANO

Introduzione

Non che la profezia non abiti mai “dentro”. Proprio no. Non è certo il caso di demonizzare a priori e acriticamente l’istituzione. Certamente lo Spirito di Dio si prende la libertà di abitare anche dentro i meandri, a volte – va detto – un poco labirintici e macchinosi, dell’autorità costituita. È certo che chi ha responsabilità, nella Chiesa e nel mondo, possa lasciarsi guidare dallo Spirito di Dio ed essere segno visibile di ciò a cui Dio chiama: è accaduto, accade e ancora accadrà. La storia ce ne ha dato molteplici esempi: non è proprio difficile raccogliere i nomi di papi e vescovi, uomini di Chiesa e re, principi e governanti, uomini di Stato e politici, che hanno saputo incarnare percorsi visibili di profezia.

Queste pagine vorrebbero però tentare di illuminare soprattutto altre zone dell’azione dello Spirito di Dio nella nostra storia. Il desiderio è quello di raccogliere dalle Scritture, di Israele come del Nuovo Testamento, quelle sollecitazioni, frequenti, che ci raccontano vie meno consuete, o forse solamente meno attese, percorse dallo Spirito di Dio: le vie che stanno “fuori”, i percorsi periferici e isolati, quelli non altisonanti e lontani dai riflettori. Zone apparentemente d’ombra, povere di mezzi, povere di autorità, povere di “pedigree istituzionale”.

Sono gli spazi privi di credito agli occhi del mondo, nient’affatto promettenti, a volte persino sconcertanti, se non

addirittura scandalosi. Si tratta degli spazi in cui lo Spirito disorienta le sicurezze che vorremmo per esprimere stabilità e solidità, appoggiate sulle consuetudini, sulle tradizioni consolidate, sulle opportunità istituzionali; su quelle misure che noi vogliamo e sappiamo darci per poterci confermare e per poter affermare che ancora una volta, nonostante gli imprevisti, tutto è sotto controllo. Sotto il "nostro" controllo.

E invece lo Spirito sfugge, lo fa in tutta la storia della salvezza; vola ad appoggiarsi libero sulle parole solenni pronunciate sul Monte dal Maestro di Nàzaret, il Figlio di Dio, come ce le riporta l'evangelista Matteo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). Lo svuotamento di sé permette allo Spirito di Dio di trovare lo spazio in cui abitare; la pienezza di sé e la sicurezza dei propri mezzi inducono invece lo Spirito a cercare casa altrove.

Le Scritture sono costantemente attraversate da questa percezione viva della libertà dello Spirito creatore, e spesso in modo disarmante. Ci sono pagine letteralmente sovversive, intrise appieno di una nitida carica rivoluzionaria; pagine audaci che hanno la forza – se le si ascolta – di mettere continuamente in crisi i perenni tentativi, nostri e delle nostre Chiese, di impadronirsi dei "codici-sorgente" della storia della salvezza. Sono pagine che invitano costantemente alla conversione e che chiedono di alzare la testa dai nostri manuali, dai nostri codici, dalle considerazioni autoreferenziali a volte irrigidite e stantie. Si tratta di pagine che chiedono di guardare "fuori", di cercare altrove, di voler imparare ancora; e di essere disposti a «rinascere un'altra volta» (cfr. Gv 3,1-21), come Gesù indica a Nicodèmo, stupito e disorientato, proprio là dove si è paghi e stabilizzati nel proprio orizzonte religioso e morale.

A pagine così ho voluto provare a dare ascolto, accompagnandole qui con brevi considerazioni: si tratta più di tracce

di una ricerca e per un'ulteriore ricerca, che non di analisi approfondite; così che rimanga ancora – come sempre deve rimanere – spazio per riascoltare, indagare, muoversi attorno con coraggio, generosità, libertà.

A queste poche finestre, spalancate dalle Scritture, se ne potranno certo affiancare molte altre: lo Spirito di Dio le potrà rivelare a ciascuno, con la sua fantasia creatrice; a chiunque voglia e sappia tentare di cercare anche fuori, altrove e altro.

Accanto a ciascuna riflessione sui testi biblici, è stato inserito il riferimento a una vicenda storica, contemporanea o vicina al nostro tempo, da cui fosse possibile ascoltare una certa "assonanza" con il tema proposto dallo sguardo sulle Scritture, per accompagnare le considerazioni sulla "profezia che sta anche fuori" con esemplificazioni riconoscibili anche oggi, motivo di incoraggiante fiducia – che mai deve venir meno! – per la libera creatività dello Spirito, che ha agito nella storia della fede di Israele, nel contesto della predicazione di Gesù e degli apostoli e che continua ad agire anche oggi, nella vita della Chiesa, ai suoi margini e anche al di là.

Persino nel nostro tempo molte altre figure potrebbero essere riconosciute capaci di profezia: sono uomini e donne, anche decisamente estranei alla comunità ecclesiale, che sanno ascoltare le parole di speranza delle Scritture, pur senza chiamarle "sacre"; che sanno riconoscere la Via che conduce al bene dell'umanità senza chiamarla "salvezza"; che spendono la loro vita per accompagnare altri alla pienezza di sé e del dono in loro seminato, anche senza appellarsi all'etica che sgorga dall'esperienza cristiana; che incarnano con convinzione e dedizione la ricchezza che noi conosciamo dalla Buona Notizia di Gesù, magari anche senza riferirci o senza conoscerla.

La storia – e anche il nostro presente – è piena di figure così, che dobbiamo imparare a riconoscere e a valorizzare, segno dell'agire indisturbato dello Spirito. Neppure le (nostre) insensate pretese di recintare gli spazi del suo manifestarsi possono limitarne la libertà: è così sin dall'inizio, e così ancora sarà. Per grazia.

1.

Melchisedek, re di Salem

(Gen 14,17-20)

Quando Abram fu di ritorno, dopo la sconfitta di Chedorlaòmer e dei re che erano con lui, il re di Sòdoma gli uscì incontro nella valle di Save, cioè la valle del Re. Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole:

«Sia benedetto Abram dal Dio altissimo,
creatore del cielo e della terra,
e benedetto sia il Dio altissimo,
che ti ha messo in mano i tuoi nemici».

Ed egli diede a lui la decima di tutto.

Di Abramo conosciamo tanti aspetti: la sua capacità di ascoltare la voce di Dio, la sua pronta obbedienza, la fiducia senza condizioni nel suo Dio. È molto meno nota la sua abilità bellica, benché – va detto – essa sia decisamente marginale anche nel testo biblico.

Al suo ritorno dal viaggio in Egitto, causato dalla carestia (come accadrà poi ai suoi discendenti), Abramo si separa dal nipote Lot. I due occuperanno spazi diversi per far crescere le loro mandrie e le loro greggi: Lot si sistemò nella valle del Giordano, attorno alla città di Sòdoma; Abramo nella terra di Canaan. Quando, nella regione, si scatenò una guerra che coinvolge diverse tribù (quattro re

contro altri cinque), Lot viene catturato dagli invasori e i vincitori lo portano con sé.

Abramo, avvertito del rapimento, organizza un piccolo esercito di trecentodiciotto uomini, che il testo biblico descrive come «esperti nelle armi» (*Gen 14,14*), suoi schiavi, per andare a liberare il nipote; e ci riuscirà. Non c'era di mezzo solo Lot, ma anche tutti i suoi possedimenti, una grande ricchezza di schiavi e animali. Abramo si spingerà fin oltre Damasco di Siria per inseguire i rapitori. Il v. 16 conclude così la campagna bellica del patriarca: «Recuperò così tutti i beni e anche Lot suo fratello, i suoi beni, con le donne e il popolo».

In questo testo del libro della *Genesi* il nostro protagonista viene chiamato «Abram l'Ebreo» (v. 13): non si può certo parlare qui del popolo ebraico, ma si può ritrovare l'origine di questo vocabolo nell'espressione semitica che indica la condizione nomade, oppure la collocazione geografica «al di là del Giordano»: insomma, si tratta di Abramo come colui che si sposta, che passa da qui a là. È in questo contesto che possiamo comprendere meglio il senso dell'incontro di Abramo con il misterioso Melchisedek.

I capitoli precedenti avevano illustrato bene la particolare ed esclusiva relazione che il Signore aveva voluto intessere con Abramo, e attraverso lui con il popolo che da lui sarebbe nato, secondo la promessa esplicitamente ripresa più volte, non solo nel libro della *Genesi*, ma in tutto il percorso biblico; una relazione che possiamo addirittura chiamare "amicizia": Abramo amico di Dio! Nel capitolo 11 ritroviamo anche la cura con cui si vuole ripercorrere il percorso di vita da Noè ad Abramo attraverso una precisa ricostruzione genealogica, proprio per dire che la linearità della storia della salvezza è stata preparata da lontano e con grande lungimiranza.

È allora davvero sorprendente che a questo punto appaia, dal nulla, la figura di Melchisedek, presentato come

«sacerdote del Dio altissimo». Sembra quasi – o sembra proprio – che anche altrove qualcuno avesse una particolare relazione con quel Dio (*‘El’elyòn*), qualcuno che non aveva spazio nella genealogia da Noè ad Abramo, qualcuno le cui origini non sono note. E di questo oscuro personaggio si definisce anche il ruolo di mediazione divina, il compito sacerdotale. Se Dio aveva già annunciato ad Abramo la sua benedizione, qui la esplicita attraverso l’intervento di un re-sacerdote di cui ci sfugge la fisionomia religiosa. Eppure porta con sé la benedizione del Dio che accompagnava Abramo.

Mentre Abramo ascoltava la Parola di Dio che lo invitava a lasciare Carran (cfr. *Gen* 12,1-3), Melchisedek viveva già una particolare relazione con quello che poi sarà identificato come il Dio d’Israele: il Signore, l’Altissimo, si era già fatto strada non solo in quella terra promessa poi ad Abramo, ma anche nel cuore di uomini che lì già abitavano.

Melchisedek è «re di Salem», nome che i rabbini antichi fanno risalire a Sem, figlio di Noè, addirittura identificandolo con lo stesso misterioso sacerdote. Una sorta di anticipazione della città che sarà santa, Gerusalemme: *yireh* (“vedrà, provvederà”) è il nome dato da Abramo al monte sul quale stava sacrificando il figlio Isacco, identificato con il luogo su cui sarà costruito il tempio; *Salem* è il nome dato da Sem al territorio in cui si era insediato. E così si compone il nome della città che ancora oggi ha tanto significato per uomini e donne di religioni diverse, ma tutte qui radicate.

Il gesto di Melchisedek è semplice e solenne allo stesso tempo; è un gesto che anche la tradizione cristiana legge quale anticipazione di un identico semplice e solenne gesto compiuto da Gesù nell’ultima cena con gli apostoli, prima dell’arresto e della sua condanna e crocifissione: il gesto di presentare del pane e del vino quale offerta e quale segno di benedizione. Si tratta di un gesto rituale, gesto che porta con

sé l'immagine viva della benevolenza del Signore; e lo compie questo misterioso personaggio, legato a una religiosità che non conosciamo, a un'immagine del divino che non possiamo raffigurarci, ma che ugualmente investe il patriarca Abramo del segno della cura di Dio per lui. Abram è l'Ebreo, ma la sua investitura giunge dall'esterno, la benedizione di Dio passa a lui attraverso altre mani e altra voce, quelle del sacerdote-re di Salem. La storia della salvezza e la condizione del popolo eletto, qui e altrove nella narrazione biblica, sono spesso mantenute vive da interventi "altri", da figure estranee alla tradizione ebraica che – lo sappiamo – affida sempre un grande valore alla continuità della discendenza e alla fedeltà dell'appartenenza, anche in senso letteralmente generazionale.

Melchisedek è l'estraneo che avvalora la storia che, a partire da Abramo, darà vita ad Israele, al popolo dell'Alleanza. Se Abramo è l'amico manifesto di Dio, Melchisedek è una sorta di amico segreto di Dio, uno con cui Dio parla, ma di cui Israele in fondo non sa nulla, se non le poche righe che qui possiamo ritrovare: uno dei tanti segni, nel panorama biblico, in cui ci viene suggerito che Dio sa percorrere strade a noi non note, vie estranee ai nostri codici.

Il bello di tutto ciò è che a volte ci è possibile incrociare questi percorsi noti a Dio solo: ad Abramo viene data la possibilità di lasciarsi avvolgere dal profumo del pane e dalla forza del vino che raccontano il legame di Melchisedek con il suo Dio. Noi non possiamo proprio conoscere tutto il silenzioso agire di Dio nella storia; ma quando ci accade di incrociarlo, è proprio bello poter scoprire la sua libertà e la sua lungimiranza. Insomma, il Dio di Abramo è già anche il Dio di "altri"; e Abramo fino ad allora non lo sapeva.

E dopo, che ne è di Melchisedek? Scomparirà silenziosamente, così come silenziosamente si era affacciato nel li-

nearissimo tracciato della storia della salvezza. La Bibbia riprende il suo nome solamente nel *Salmo* 110 (110,4) e nel testo della *Lettera agli Ebrei* (nei capitoli 5, 6 e 7). Il suo regno è sconosciuto, il suo futuro non ci è disponibile; però il Signore gli ha fatto udire la sua voce e gli ha fatto incontrare Abramo, che incarna la promessa di Dio. Da lui, dal suo orecchio attento e dalle sue parole, così come dalle sue mani, con quel pane e quel vino è passato qualcosa che ha dato sostanza al progetto di Dio, compiuto nella storia di Israele, e anche oggi nella nostra.

Non siamo mai assolutamente certi della direzione da cui ci può venire la benedizione di Dio; può anche sorprenderci in maniera inaspettata, e può anche avere i tratti semplici della quotidianità. Come il misterioso sacerdote Melchisedek, come il pane e il vino che egli offrì ad Abramo.

Charbel Makhlouf

La storia di quest'umile monaco rimane sconosciuta al mondo per i settant'anni della sua vita, dal 1828 al 1898. Oggi è però una delle immagini più amate non solamente all'interno della Chiesa maronita del Libano, cui appartiene, ma anche tra le diverse confessioni cristiane e persino nel mondo islamico e in quello dei fedeli drusi: la ricchezza della sua figura parla a molti uomini e donne di diverse religioni e di differenti culture. Si tratta di una ricchezza segnata da silenzio e nascondimento, in cui lo Spirito ha lasciato tracce di sé senza proclamare, senza esiti altisonanti, senza visibilità.

Yussef Makhlouf nacque nel 1828 a Beka'kafra, un piccolo villaggio del Libano, da una famiglia molto povera e analfabeta. Rimasto orfano di padre, si lasciò accom-

pagnare a una fede intensa dal secondo marito della madre, mentre si dedicava alla cura del gregge di proprietà della famiglia, ma anche rifugiandosi a pregare in una grotta, solo, ogni volta che poteva. Negli anni della giovinezza decise, in modo improvviso per chi gli stava attorno, di lasciare ogni cosa e di entrare in monastero, dove assunse il nome di Charbel, cioè "storia di Dio", vivendo in grande semplicità, accompagnando lo studio con la cura soprattutto di poveri e di ammalati. Nel suo percorso spirituale, dopo anni, la sua "storia" di intimità con Dio lo condusse a chiedere di poter vivere come eremita. Per ventitré anni visse nel nascondimento, nel silenzio, nella preghiera; disponibile comunque a quanti gli si accostavano per un consiglio spirituale, abbandonava la sua cella solo per celebrare l'eucaristia o per le richieste della sua comunità. Fu solamente dopo la sua morte che si iniziò a raccontare di sue miracolose guarigioni e di fatti prodigiosi e inspiegabili che si manifestarono in occasione della sua morte e, in seguito, nel luogo della sua sepoltura. Quel piccolo seme, a lungo nascosto, oggi irraggia di luce la coscienza di molti, non solo nel contesto dei cristiani maroniti, ma nel mondo intero.

2.

Asenat, moglie di Giuseppe in Egitto

(Gen 41,41-46.50-52)

Il faraone disse a Giuseppe: «Ecco, io ti metto a capo di tutta la terra d’Egitto». Il faraone si tolse di mano l’anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d’oro. Lo fece salire sul suo secondo carro e davanti a lui si gridava: «Abrech». E così lo si stabilì su tutta la terra d’Egitto. Poi il faraone disse a Giuseppe: «Io sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutta la terra d’Egitto». E il faraone chiamò Giuseppe Safnat-Panèach e gli diede in moglie Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di Eliòpoli. Giuseppe partì per visitare l’Egitto. Giuseppe aveva trent’anni quando entrò al servizio del faraone, re d’Egitto. [...] Intanto, prima che venisse l’anno della carestia, nacquero a Giuseppe due figli, partoriti a lui da Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di Eliòpoli. Giuseppe chiamò il primogenito Manasse, «perché – disse – Dio mi ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre». E il secondo lo chiamò Èfrain, «perché – disse – Dio mi ha reso fecondo nella terra della mia afflizione».

Giuseppe aveva incontrato il favore del faraone, che lo aveva posto a capo – scrive il testo della *Genesi* – «di tutta la terra d’Egitto». Sono state avanzate numerose ipotesi sulla vera identità di questa figura, che resta comunque miste-

riosa nel suo spazio di collegamento tra il mondo egiziano e quello del nascente popolo ebraico. I segni che accompagnano la sua investitura da parte del faraone e i titoli che riceve sembrano qualificarlo in uno spazio sacro, come sa-cra era la figura del sovrano egizio. Giuseppe porta con sé i crismi della santità e della relazione con il divino, è colui di fronte al quale ci si inginocchia, «Abrech», ed è colui che svela le cose nascoste, come si potrebbe interpretare il nome «Safnat-Panèach». Di fatto sembra proprio che i tratti con cui è descritto dal libro della *Genesi* lo pongano non solamente nella posizione di amministratore e organizzatore per conto del faraone, ma anche proprio nel ruolo sacerdotale, accanto alla massima autorità d'Egitto e per suo conto. E allora si comprenderebbe meglio anche il "coraggio" con cui il testo biblico riporta il suo matrimonio con la figlia del sacerdote Potifera, che esercitava il suo ruolo laddove oggi sorge Il Cairo, sulla sponda orientale del Nilo.

È un po' come se il testo sacro volesse consegnarci il cammino che conduce alla realizzazione delle promesse fatte dal Signore ad Israele attraverso il percorso religioso di altre genti, e anche attraverso la generazione che si radica nell'esperienza religiosa del popolo egiziano, attraverso Asenat.

Testi tardivi, apocrifi, come il *Libro di Giuseppe e Aseneth* o il *Libro della preghiera di Aseneth*, hanno cercato di motivare questa disconnessione disturbante attraverso la narrazione della conversione della bellissima Asenat al Dio di Israele, confermata anche dalla presenza di un angelo, garanzia dell'approvazione divina. Altre tradizioni ebraiche, come il *Targum Pseudo-Jonathan*, sempre nel tentativo di giustificare questa unione di Giuseppe con la figlia di un sacerdote straniero, ne narrano la nascita quale frutto di una violenza perpetrata a Dina (cfr. *Gen* 34), sorella di Giuseppe, da parte di Sichem l'Eveo, e poi abbandonata

in Egitto e ritrovata da Potifera, un po' come nella successiva vicenda di Mosè; in questo secondo caso Asenat sarebbe quindi di discendenza ebraica, e tutto sarebbe così pacificamente ricomposto. Altri *Midrash*, collegati a questa seconda ipotesi, spiegano come le ragazze d'Egitto gettassero monili e gioielli al passaggio di Giuseppe, nella speranza di raccogliere la sua attenzione ed essere da lui scelte come spose: Asenat lanciò a Giuseppe un ciondolo che le aveva messo al collo suo nonno Giacobbe, prima che l'angelo Gabriele la portasse in Egitto consegnandola a Potifera; Giuseppe riconobbe l'iscrizione di suo padre e scelse la nipote come sua sposa. Nel primo caso, quindi, Asenat sarebbe il prototipo del "proselito", cioè dello straniero che si converte all'ebraismo, senza potersi dire appartenente per stirpe al popolo ebraico; nel secondo caso lo scandalo è risolto attraverso una piena riconduzione di questa unione tra Giuseppe e la figlia adottiva del sacerdote Potifera alla discendenza di Giacobbe tramite sua figlia Dinah.

Il rabbinismo classico ha davvero faticato ad accettare questi versetti nella loro forza dirompente, e ha cercato diverse vie per superare lo scandalo di questa discendenza inaccettabile. Ma la bellezza del testo biblico non autorizza nessuna di queste letture: rimane scolpita nella sua essenzialità diretta e insuperabile di queste poche righe, e nell'annuncio che Manasse ed Èfraim, che saranno poi inseriti nel novero delle tribù di Israele, sono figli di Giuseppe e di Asenat, donna egiziana, figlia del sacerdote Potifera. A questo potremmo anche aggiungere la suggestione, sostenuta da più studiosi, che la succinta descrizione che troviamo in questa pagina potrebbe anche lasciar supporre che Giuseppe stesso avesse assunto un ruolo sacerdotale al posto del suocero, o addirittura con una responsabilità maggiore nella sacralità religiosa dell'Egitto di allora.

Allora dobbiamo considerare l'ampia visione di Dio, che si serve delle differenti esperienze religiose di popoli diversi per realizzare le sue promesse e far avanzare il suo regno: in questa prospettiva Asenat non sarebbe un "incidente" indigesto nello srotolarsi della storia della salvezza, ma un segno dell'ampiezza di vedute di Dio, che utilizza anche differenti percorsi di ricerca del divino, per aprire gli occhi dei suoi figli alla verità della sua presenza e della sua cura per tutti gli uomini e le donne della storia. Per quanto quello ebraico abbia motivo per continuare ancora oggi a considerarsi il popolo eletto, questo testo ci ricorda come esso non possa mai riconoscersi come lo strumento esclusivo della rivelazione, i cui criteri appartengono a Dio solo, libero e originale nelle sue "creazioni". La storia, insomma, è attraversata dalla ricchezza di culture e di esperienze diverse, dove può essere sempre riconoscibile un tratto del volto di Dio, o – se vogliamo utilizzare il linguaggio del Concilio Vaticano II – i «semi del Verbo». Già Giustino, nel II secolo, utilizzava questo linguaggio per cercare di rispondere alla questione della posizione, nello spazio della salvezza, assunta da coloro che erano vissuti prima di Cristo.

Afferma il Concilio, al n. 11 del documento *Ad Gentes*: «Tutti i cristiani debbono conoscere bene le tradizioni nazionali e religiose degli altri, lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo che vi si trovano nascosti»; e ancora più avanti, al n. 22:

Il seme, cioè la Parola di Dio, germogliando nel buon terreno irrigato dalla rugiada divina, assorbe la linfa vitale, la trasforma e l'assimila per produrre finalmente un frutto abbondante. [...] Le giovani Chiese [...] hanno la capacità meravigliosa di assorbire tutte le ricchezze delle nazioni. Esse traggono dalle consuetudini e dalle tradizioni, dal sapere e dalla cultura, dalle arti e dalle

scienze dei loro popoli tutti gli elementi che valgono a render gloria al Creatore, a mettere in luce la grazia del Salvatore e a ben organizzare la vita cristiana.

Anche la dichiarazione *Nostra Aetate*, al n. 2, parla di quei «modi di agire e di vivere, quei precetti, quelle dottrine, che riflettono non di rado un raggio della verità che illumina tutti gli uomini».

Queste considerazioni erano già depositate con semplicità e chiarezza in questa antica pagina del libro della *Genesi*, dentro la lungimiranza con cui Dio aveva ispirato la stesura di questa breve e apparentemente insignificante annotazione, quella di Asenat, la sposa di Giuseppe, figlio di Giacobbe e ministro per il popolo egizio. Dio semina la sua bellezza e la ricchezza della sua presenza nella storia, nella cultura, nella ricerca religiosa di popoli diversi, e tutto riconduce all'unità che prepara e accompagna, spesso nascostamente, perché il suo volto sia un giorno da tutti riconoscibile. Oggi lo possiamo fare solo "a tentoni", con approssimazioni sempre fragili; ma un giorno ci si rivelerà nella sua pienezza, a tutti noi, insieme.

Alce Nero

Nato nel 1863 in una tribù dei Lakota-Sioux, Alce Nero partecipò, solamente dodicenne, alla storica battaglia di Little Bighorn, in cui i Lakota-Sioux e i Cheyenne, guidati da Toro Seduto, sconfissero l'esercito degli Stati Uniti e il generale Custer. Nella sua giovinezza si rese disponibile a seguire Buffalo Bill nelle sue tournée, partecipando ai suoi spettacoli, che però abbandonò deluso. Presso la sua tribù, Alce Nero svolgeva la funzione di "uomo della

medicina”, colui cioè che conosce riti, parole, gesti per entrare in contatto con gli spiriti e favorire il loro influsso benefico, così come per allontanare ciò che invece può nuocere: lo sciamano, figura centrale nella religiosità e nella cultura dei nativi nordamericani. Si sposò con Katie War Bonnet, che si convertì al cristianesimo grazie ai gesuiti presenti in quel territorio. Dopo la morte della moglie, anche Alce Nero si convertì al cristianesimo e da lì in poi si spese come catechista presso i Lakota. Alce Nero riuscì a fondere, in un’armonia forse difficile da comprendere, la ricchezza spirituale della sua tradizione lakota con la novità portata nella sua vita dall’incontro con il Dio di Gesù Cristo, in un vero e proprio processo di inculturazione: seppe abbandonare quanto era in contrasto con il messaggio evangelico e valorizzare quanto poteva accompagnare e anche arricchire il cristianesimo che aveva incontrato e scelto. Pregava con i testi cristiani e faceva la Danza del Sole; attendeva il ritorno del Cristo, come gli ebrei attendono il Messia, e con gli indiani d’America attendeva il ritorno della Donna-Bisonte-Bianca inviata da Wakan Tanka, il Grande Spirito, con la Grande Pipa che porterà la pace alla fine di questo mondo. Accompagnava la celebrazione dell’eucaristia con i suoni, le parole e le danze che la sua tradizione gli aveva consegnato come via per la ricerca di Dio e per l’incontro con lui. Un uomo, insomma, che riconosceva di essere stato aiutato prima a essere un buon sioux e poi dal cristianesimo ad essere un uomo ancora migliore senza smettere di essere sioux.

INDICE

Introduzione	5
1. Melchisedek, re di Salem.....	9
<i>Charbel Makhlouf</i>	13
2. Asenat, moglie di Giuseppe in Egitto.....	15
<i>Alce nero</i>	19
3. Eldad e Medad	21
<i>Charles de Foucauld</i>	25
4. Raab, la prostituta.....	27
<i>Carlo Gnocchi</i>	31
5. Rut, la bisnonna moabita del re Davide	33
<i>Mat' Marija</i>	37
6. Davide, re di Israele	39
<i>David Maria Turolfo</i>	43
7. Ciro, re di Persia, quasi un Messia.....	45
<i>Dag Hammarskjöld</i>	49
8. Anche i giovani, le donne e gli schiavi	51
<i>Amangaj</i>	55
9. La nave di Giona.....	57
<i>Rutilio Grande</i>	61

10. I Magi.....	63
<i>I Bodhisattoa</i>	67
11. Gesù e la cananea.....	69
<i>Giuseppina Bakhita</i>	73
12. Gli “altri” amici di Gesù	75
<i>Etty Hillesum</i>	79
13. Il centurione davanti alla croce.....	81
<i>Elia Kopchowski</i>	85
14. Gesù e i suoi concittadini.....	87
<i>La fede di Israele</i>	91
15. Se si è o non si è dei “nostri”	93
<i>Mohandas Karamchand Gandhi</i>	97
16. Gesù e la samaritana al pozzo	99
<i>Lambert Beauduin</i>	104
17. Filippo e l’eunuco	107
<i>Paul Schneider</i>	112
18. Cornelio e Pietro	115
<i>Antonio Rosmini</i>	119